

Bianca Sotgiu

Da Rodi a Tavolara

Per una piccola bandiera rossa



**AM&D
EDIZIONI**



nono capitolo del volume
Da Rodi a Tavolara
Per una piccola bandiera rossa

BIANCA SOTGIU RIPEPI

LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI

La fine del '43 si trascinava a Rodi tra le mille difficoltà d'una città assediata, affamata e sotto l'oppressione tedesca che si faceva sentire in ogni aspetto della vita quotidiana.

Quando ripenso a quel periodo la cosa che più è impressa nel ricordo è la lunghezza delle giornate, la fatica del vivere quotidiano, il superare le infinite difficoltà che si presentavano. I tedeschi con un editto avevano decretato la requisizione di tutte le radio con la giustificazione di impedire l'ascolto di stazioni straniere. In realtà raccoglievano le radio e le spedivano con gli aerei, i pochi che partivano dall'aeroporto di Maritza, in Germania. Poi era stata la volta della requisizione dei pianoforti e infine quella delle carrozzine dei bambini. A dire il vero a quest'ultimo editto (che tuttavia era rimasto per settimane attaccato ai muri) nessuno aveva obbedito per l'enormità e la ridicolaggine della cosa, e non si erano nemmeno viste le pattuglie che con i camion passavano, come era stato le altre volte, nelle strade per portar via gli oggetti da requisire e per i quali veniva rilasciata regolare ricevuta con tanto di timbri e firme.

© AM&D Edizioni
vietata la vendita

C'erano le minute vessazioni quotidiane: la gente, con le biciclette, andava in campagna a raccogliere erbe commestibili, radici di asfodelo che pur essendo leggermente velenose fornivano, come si era sperimentato, sostanze preziose; altri si recavano presso i contadini per cercare qualcosa da mangiare.

Spesso in prossimità di un ponte o ad un crocevia, o alla fine di una salita, una pattuglia tedesca fermava tutti i ciclisti (qualche volta anche i pedoni), sequestrava le biciclette e le borse e bisognava tornare a Rodi a piedi e senza quelle misere provviste che con tanta fatica si era riusciti a trovare.

Ricordo una mattina di maggio: mi ero recata, subito dopo il coprifuoco, al Mandracchio per ritirare il quartino di latte che concedevano ai bambini piccoli e per trovare qualche verdura al mercatino. Avevo appoggiato la bicicletta con la borsa appesa dinanzi alla vetrina della libreria che stava aprendo i battenti per salutare Rosa, la commessa ebrea, che era una cara amica. Passa in quel momento un gruppo di tre tedeschi: si fermano, mi osservano e uno di loro dà un calcio alla bicicletta e la fa cadere. La bottiglia del latte si rompe e il latte si versa per terra. Furibonda grido loro: "Viva l'eroe!".

Ma forse non hanno neanche capito le mie parole. Rosa mi abbraccia e calma la mia disperazione perché mia figlia non avrà il latte per quella mattina.

Era la vita di ogni giorno questa, costellata dai bombardamenti inglesi e americani, dalle lunghe ore insonni passate in un rifugio.

Non sapevamo che un'altra bufera si addensava sul-

le nostre teste, qualcosa che avrebbe superato l'immaginabile tra le sventure che una guerra e la follia degli uomini può realizzare. La bufera che avrebbe distrutto la vita e l'esistenza dei 1800 ebrei che stavano a Rodi e che avrebbe rappresentato una esperienza destinata a lasciare una traccia indelebile in chi l'abbia vissuta anche da spettatore, facendo cadere le speranze di poter resistere per arrivare alla fine della maledetta guerra.

Quel giorno, il 19 di luglio, sembrava come tanti altri. Il cielo sereno e tanto, tanto caldo. Da alcuni giorni non avevamo avuto bombardamenti e ci si avviava ad affrontare gli impegni quotidiani. Il consueto pellegrinaggio al Mandracchio per il latte, il giro dei negozietti per un po' di verdura. Proprio al Mandracchio si sente circolare la notizia: i tedeschi hanno convocato gli ebrei maschi per il giorno 21 al comando tedesco, presso la caserma della Marina, la prima dopo l'ospedale civile, per una sorta di censimento. Solo i capifamiglia ci si chiedeva? No, tutti gli uomini dai 15 anni in su, anche oltre gli 80 anni.

Erano tanti gli interrogativi: a cosa serviva tutto questo? Che significato poteva avere?

Malgrado tutti i tentativi di ascoltare le radio straniere, non si aveva idea di quanto era accaduto in Europa riguardo alla deportazione degli ebrei. Si era saputo che tanti avevano lasciato la Germania e l'Europa e lo spettro storico di questo malanimo verso gli ebrei era certamente presente. Tante volte Girolamo aveva esortato i suoi allievi a scappare da Rodi. Solo pochi lo avevano ascoltato a causa dei forti legami familiari, non riuscendo a credere alle sue esortazioni,

che del resto avevano vaghi riscontri nelle informazioni.

Anche in questa occasione ai ragazzi, che si erano precipitati a casa per chiedere lumi, lui consigliava di non presentarsi, di fare qualcosa per sottrarsi a quel censimento così strano e improvviso. Rodi era un'isola, una trappola infernale: la fuga in quel momento era impossibile. Cosa fare? Ognuno di quei giovani aveva la famiglia; una madre, sorelle, talvolta un vecchio padre, e non avrebbero potuto accettare di lasciarli soli in quel momento di paura e di incertezza. Sarebbe stato diverso prima; aveva ragione Girolamo, dovevano farlo quando lui lo aveva consigliato, programmando tutto. Ora non restava che affrontare la situazione, quali che fossero gli sviluppi. Forse non sarebbe stato nulla di grave... Speranze e illusioni come al solito; rassegnazione ancestrale ad un destino che troppe volte la storia aveva registrato.

La giornata aveva perso la sua luminosità e Rodi non era più la bella isola così cara ai nostri pensieri: era solo un grande carcere senza sbarre in cui aggirarsi senza meta e senza via d'uscita, lontana dal consesso civile, senza la possibilità di organizzarsi e prendere decisioni.

Anche il giorno seguente passò in una ridda di contatti e indecisioni

A sera, prima del coprifuoco, il nostro amico Amato ci viene a trovare: sapeva di chiedere molto, conosceva il rischio che avremmo corso, ma ci chiedeva egualmente, con le lagrime agli occhi, di prendere con noi Lina, la loro unica figlia, per nasconderla e proteggerla. Non sapeva cosa sarebbe potuto accadere, ma voleva essere tranquillo, almeno per lei. Avevano perso

un maschietto, morto pochi mesi prima, alla nascita, e ora, dopo tanto dolore, era quasi contento di non trovarsi nella condizione di esporre un neonato ad una sorte così incerta. Ci mettiamo d'accordo per farla venire la sera dopo, appena prima del coprifuoco, nascondendola prima dai nostri padroni di casa in modo che i fascisti della casa accanto non la vedano. Non era una prospettiva allegra chiudere in casa una bambina di nove anni, ma intanto avremmo visto come si sarebbero svolte le cose. Lui non l'avrebbe dichiarata come componente la sua famiglia.

Penso che pochi abbiano dormito quella notte. Certamente non le famiglie ebreë. Ma ognuno si chiedeva a che cosa mirassero i tedeschi nelle cui mani, ci si rendeva conto, c'era tutta la popolazione, e non solo la comunità ebraica. Al mattino del 21, con regolarità e con diligenza, tutti gli ebrei maschi si presentarono al comando tedesco. L'operazione durò a lungo, si aspettava che nel pomeriggio sarebbero venuti fuori e ci sarebbero state le spiegazioni.

Fuori del comando non c'è più nessuno, tutti sono stati fatti entrare nel cortile interno. Andiamo a trovare gli amici per sapere se avessero avuto qualche notizia, ma nessuno sapeva nulla.

Fino a sera continua il pellegrinaggio e l'attesa. Ma nessuno torna. Come d'accordo passiamo dagli Amato per prendere Lina, ci tratteniamo con la moglie e la vecchia nonna, nella casa che ci aveva visti tante volte uniti a chiacchierare: ricordiamo il giorno in cui ci eravamo trovati a casa loro durante un bombardamento ed eravamo scesi nel rifugio organizzato nella cantina.

Una bomba era caduta nel giardino adiacente alla casa, e al ritorno avevamo trovato tutti i mobili della cucina capovolti, le vetrine rovesciate, una scena incredibile, ma reale, persino ridicola per certi aspetti, per come le cose ordinatamente si erano disposte. Ora questa bomba che si abbatteva sulla loro casa era qualcosa di irrealale, di angoscioso, di imperscrutabile. Conoscevo quella sensazione per l'esperienza vissuta quando i tedeschi avevano preso mio marito e sapevo che non c'era nulla che potessimo dire o fare in quel momento per calmare l'angoscia.

Dobbiamo sbrigarci perché si avvicina l'ora del coprifuoco; la mamma prepara una piccola borsa e mi sembra contenta di allontanare la bambina da quell'atmosfera di nervosismo e di disperazione.

Cerchiamo di chiacchierare con la bambina in modo normale, sulle cose che studia con insegnanti privati, sui suoi giochi con il cuginetto poco più grande di lei. Arrivati a casa, la lasciamo dai padroni di casa, i Castronì, che hanno l'ingresso proprio sul centro della casa, nessuno ci ha notato: solo col buio e in gran silenzio la facciamo salire da noi. Ho preparato una minestra e un po' di formaggio che mi hanno regalato per la bambina i Castronì. Guardiamo alcune carte geografiche con tanti paesi lontani e pensiamo come sarebbe bello un giorno poterli visitare. Vorrei abbracciare questa piccola bimba, stringerla e consolarla: è forse la prima volta che dorme fuori casa senza la madre, ma devo fare in modo che non percepisca le sensazioni che ci sconvolgono. Le faccio tenere in braccio la mia bambina che stasera non vuol dormire e poi

andiamo a letto. Le abbiamo organizzato un suo lettino con un tavolino nella stanza da pranzo che non ha finestre sul retro.

Il mattino dopo, prestissimo, scendo al Mandracchio per avere notizie. Degli ebrei non si sa nulla, ma si mormora che ci sarà un nuovo editto, perché si son visti tedeschi con manifesti che giravano per le strade. Girolamo va a trovare fratello Angelino, professore nella sua stessa scuola. Fratello Angelino gli rivela, disperato anche lui, che sono arrivati a Rodi due esponenti delle SS e che saranno chiamati a presentarsi anche le donne e i bambini. È la deportazione.

Si comincia perciò ad elaborare piani per trovare la possibilità di salvare qualcuno. Fratello Angelino si prepara a chiedere che vengano risparmiati i bambini; un amico che lavora al tribunale, legge alla mano, comincia ad enumerare i casi in cui è possibile sottrarre qualcuno ai tedeschi. Prima di tutto gli ebrei che sono di origine turca; secondo, le donne sposate ad un “gentile”. Ci viene anche l’idea di battezzare gli Amato: chissà che i cattolici non possano sfuggire alla deportazione. Intanto è necessario fare un atto di adozione ufficiale della piccola Lina, ne parliamo alla madre che accetta senza riserve. Insieme ad un altro amico, un cassiere della Banca d’Italia che intende adottare il cuginetto, ci rechiamo dal giudice tutelare del tribunale che avvia immediatamente le pratiche per l’adozione. Ci viene in mente che la vecchia nonna di Lina, la madre di Amato, è turca. Le chiediamo di ricercare un documento, qualcosa che dimostri la sua origine, poiché le donne turche sposate ad uno straniero non perdono la

loro nazionalità originaria. Per fortuna lei ha conservato i suoi documenti, anzi ci suggerisce di parlare con una sua cugina, anche lei turca, che ha delle figlie. Del resto anche Halkadeff, il papà di Jach, il cuginetto di Lina, è turco. Raccogliamo i documenti e in bicicletta percorro i dieci chilometri per arrivare alla residenza estiva del console turco. Dopo una discreta attesa mi riceve e gli espongo la situazione. È confuso e incerto, gli dò copia della legge preparata dal nostro amico giudice. Lui sa benissimo tutto questo, ma è impaurito e non sa cosa fare. Forse, dice, non succederà nulla, forse li rilasceranno. Gli riferisco dell'arrivo delle SS e gli spiego che si tratta di salvare alcune famiglie, che stiamo facendo di tutto e che lui ha in mano il destino di queste persone. "Lei è come Dio, gli dico, cosa deciderà?". È turbato e commosso. Mi dice di tornare il mattino dopo, lui farà di tutto per trovare una soluzione.

Torno velocemente a casa: la bambina ha bisogno delle mie cure e nel pomeriggio abbiamo l'appuntamento con il vescovo che ci deve preparare i certificati di battesimo, oltre a impartire i battesimi e celebrare i matrimoni falsi di cui si stanno occupando alcuni amici. In genere sono soldati che conoscevano o erano fidanzati con ragazze ebreë. Piccole gocce d'acqua nell'incendio che aveva investito la nostra comunità.

Girolamo mi racconta la sua avventura. Si erano avvicinati, lui e fratello Angelino, alla caserma dove erano trattenuti gli ebrei e avevano visto un garzone di fornaio che era stato incaricato dal podestà della città (sapremo che è un agente del Security Service), di portare del pane ai prigionieri. Decidono di sostituirsi

a lui per poter entrare nella caserma: lo pregano di dar loro i sacchi del pane; fratello Angelino si toglie il saio e Girolamo la giacca che nascondono in un cespuglio e si caricano i sacchi. Spiegano alla sentinella che stanno portando il pane e li lasciano passare. C'è solo qualche sentinella, ma non sono visibili i due delle SS. Percorrono i corridoi e arrivano nelle camerate. A quel punto i ragazzi, i loro allievi, li riconoscono e si affollano intorno, vogliono sapere, raccontano come sono stati trattati. Nessuna spiegazione, condizioni durissime, proibizione di parlare anche tra di loro, nessuna possibilità di contatti. Sono pochi minuti, gli adulti hanno preso il pane e lo dividono. Per fortuna questo crea una certa confusione perché in quel momento arrivano le guardie: hanno capito che c'è qualcosa che non va, anche loro hanno paura delle SS. Girolamo e fratello Angelino riescono a scappare protetti dalla folla dei ragazzi. Intanto si fa avanti vicino all'uscita il garzone del fornaio che non capisce cosa stia succedendo, vede scappare i due, ma non fa in tempo a decidere cosa fare: viene preso dai tedeschi e bastonato di santa ragione.

Loro assistono nascosti nel cespuglio dove hanno lasciato i vestiti, ma capiscono che non è il caso di intervenire. Troppe cose da spiegare. Quando il ragazzo viene fuori, malconco e sanguinante, lo assistono e lo accompagnano a casa. Lui conosceva fratello Angelino e accetta, malgrado le botte ricevute, le spiegazioni che li avevano indotti alla sostituzione.

Il pomeriggio lo trascorriamo dal vescovo; è un vecchio dal volto roseo e sereno che ci accoglie con molto

calore; ma è vecchio e tende a raccontarci le sue esperienze. Noi non abbiamo tempo; io ho con me la mia bambina che non posso lasciare sola e anche Lina, che così può rivedere la mamma. Un sacerdote provvede al battesimo di un gruppo di donne. Non sappiamo a cosa possa servire, ma ci aggrappiamo a tutte le speranze. Dobbiamo convincere il vescovo a stilare gli atti di matrimonio per le persone di cui abbiamo i nomi. È una cosa complicata anche dopo che lui si è convinto a compilarli, perché ci sono tutti gli atti burocratici. Intanto devono essere predatati, ma non troppo, perché i documenti devono essere trasmessi al comune. Gli assicuriamo che li porteremo noi perché abbiamo preso accordi con gli impiegati per la registrazione. Il vescovo non capisce che abbiamo fretta e vorrebbe rimandare tutto al giorno dopo, ma si commuove alle nostre preghiere e i suoi assistenti, consci dell'emergenza, si danno da fare e sbrigano tutto. È sera quando usciamo dal vescovado e riaccompagniamo la mamma di Lina. Ad attenderle ansiosa c'è la vecchia nonna che soffre, non solo per la situazione, ma anche per il rito della finta conversione, difficile da accettare per lei. La convinciamo che è tutta una messa in scena per ottenere i documenti, un foglio di carta che speriamo serva a qualche cosa.

Torniamo in fretta a casa e, sempre seguendo il rituale per nascondere Lina agli sguardi indiscreti, passiamo dai padroni di casa. Ci dicono che su c'è un ragazzo che ci aspetta. Nello studio (la porta è sempre aperta) c'è lo studente greco, Tzalamas, che è stato vicino a noi in tutti questi mesi. Ci riferisce, da fonti vi-

cine alla Kommandatur, che le SS hanno decretato che fra due giorni dovranno presentarsi tutte le donne ebreo. Dice che anche i comandi tedeschi sono preoccupati e spaventati. Sono bastati questi due SS, sembra, due sergenti, a metter sull'attenti tutto il comando tedesco che non si nasconde la difficoltà della situazione a Rodi. Nessuno può interferire nelle decisioni di questi due emissari del potere nazista.

È il colpo di grazia dopo una giornata già difficile. Mi sembra di non farcela, ma bisogna mettere a tavola qualcosa e provvedere alle due bambine. Girolamo si dà da fare per distrarle mentre io mi trascino in cucina.

Al mattino, dopo aver organizzato con Marica le due bambine, raccomandandole soprattutto di far attenzione perché Lina non si avvicini alla porta e alla finestra posteriore, corro in tribunale per ritirare l'atto di adozione; poi devo raggiungere a Trianda il console turco per conoscere le sue decisioni. Non mi fermo dagli Amato, non ho il coraggio di affrontare la situazione, nel caso che anche loro abbiano avuto sentore delle nuove disposizioni.

Il console turco questa volta mi riceve subito: ha studiato il caso e cerca di darmi a intendere che ha avuto disposizioni dalla Turchia (ma io so che non è possibile). Mi assicura che sta preparando tutta la documentazione e che prenderà contatto con le autorità tedesche. Lo prego di affrettarsi il più possibile perché, potremmo non fare in tempo. Devo tornare fra due giorni.

Ripercorro la strada verso Rodi: alla mia sinistra il turchino abbagliante del mare e laggiù le montagne

della Turchia che si stagliano azzurre all'orizzonte. Su di esse si sono appuntati sogni e speranze; così vicine e così lontane, irraggiungibili come il sogno della libertà e della fine della guerra.

Mi fermo nella campagna circostante per trovare qualcosa da mangiare. Riesco a racimolare un po' di patate e una manciata di una verdura particolare, le corna greche, che in Italia non esiste, ma che sembra sia ricca di proteine. Da una contadina che conosco riesco a farmi dare due uova. Rifletto sulle cose che mi restano da fare nella giornata, mentre pedalo con tutte le mie forze per arrivare presto a casa; mi sembra di essere ripiombata nella disperazione dei giorni della carcerazione di Girolamo, ma ora ho in più la responsabilità di tutta la famiglia sulle spalle. Mentre ci dibattiamo nell'affannosa ricerca di soluzioni e di vie d'uscita per salvare qualcuno, il problema di procurarci la roba da mangiare ritorna ogni giorno inesorabile e frustrante. Come se tutto questo non bastasse devo ricordare, anche se in questi giorni lo avevo dimenticato, che aspetto il mio secondo bambino. Ho scordato le nausee mattutine mentre correvo in bicicletta verso Trianda o quando mi arrampicavo per le scale del tribunale e ho anche dimenticato tutte le preoccupazioni che questa nuova gravidanza ci aveva procurato. È un problema che non devo affrontare in questo momento: siamo nuovamente dinanzi alla ferocia tedesca, e dico siamo, perché in questa occasione tutta la comunità di Rodi, a qualunque religione e nazionalità appartenessero i singoli componenti, si era mobilitata. Tutti si erano dati da fare per trovare i presunti fi-

danzati, cercare di mantenere i contatti con i prigionieri, facendo lunghe soste sotto le finestre della caserma, da dove chiamano gli amici ebrei quando si allenta la sorveglianza tedesca. Bisogna dire che i soldati tedeschi cacciavano via la gente quando erano presenti i due inviati delle SS; per il resto della giornata lasciavano correre.

Si confondono nella memoria i giorni dell'attesa. Erano stati affissi i manifesti che invitavano le donne ebreie a presentarsi in caserma e contemporaneamente venivano messe in giro voci che raccomandavano loro di portare con sé denaro e gioielli, per affrontare ogni emergenza. Avevamo parlato con la mamma di Lina ed era terribile constatare come non si vedesse nessuna altra alternativa al presentarsi come vittime predestinate alla mercé delle due SS. C'era la piccola speranza del console turco, ma non avevamo alcuna certezza. Da tutte le parti, come risulta da varie narrazioni, si cercava di fare pressione per impedire la deportazione.

Fratello Angelino aveva chiesto che almeno i ragazzi fossero salvati. Ma era chiara l'impressione che le autorità tedesche non avevano nessuna possibilità di interferire con le decisioni dei due inviati.

Nella notte del 20 luglio '44 Girolamo, ascoltando Radio Londra, ha notizia dell'attentato a Hitler. Hitler è morto; mi sveglia, non riusciamo più a dormire: forse si può salvare tutto. Cosa succederà ora? Cosa dobbiamo fare?

Al mattino sistemo le bambine per avere un po' di tempo, poi mi avvio al Mandracchio. Girolamo è uscito presto prendendo contatto con amici per organizzare

qualcosa. Mi imbatto nella processione delle donne ebreo che si presentano in caserma. Anche la signora Amato si è già avviata e così non ho la possibilità di parlarle, so che devo far sapere loro la grande notizia, può essere una speranza. Mi avvio alla caserma e mi intrufolo con gli ultimi gruppetti di donne che entrano: non incontro nessuna difficoltà.

Nelle camerate la visione è terribile. Ammucchiati per terra, senza aria, le finestre sono sprangate, sporchi e distrutti, giacciono terrorizzati coloro che fino a quattro o cinque giorni prima erano degli uomini, con la loro vita, i loro pensieri, i loro affetti e le loro speranze. Ora non c'è più nulla. Con l'arrivo delle donne la situazione si aggrava perché gli uomini avevano sperato che almeno le famiglie fossero salve. Le donne cercano i propri cari ed è un ritrovarsi disperato perché si ha la sensazione della fine. Sono anch'io disperata, in questo clima di tragedia che sento dentro di me, sulla mia pelle, molti sono nostri amici. Vedo Rosa, la commessa della libreria, l'abbraccio e le chiedo dove posso trovare gli Amato, le confido che Hitler è stato ucciso e che forse qualcosa succederà. Mi accompagna in una camerata, vedo gli Amato e gli Alkadeff e riferisco loro la grande notizia. Ci abbracciamo e poi scappo perché devo cercare di uscire; ormai tutte le donne sono entrate.

Ripercorro indisturbata i corridoi, scendo la rampa di scale ed esco nel cortile che è quasi deserto. Cerco di guadagnare il cancello ma un urlo mi ferma: è l'SS che si avvicina e mi grida in tedesco; è a torso nudo e ha al polso sinistro una fascia di cuoio; si avvicina anche la

guardia e qualche altro soldato. Io spiego loro che sono una italiana e che non sono un'ebrea. Ma quello non vuol sentir ragioni. Devo tornare dentro. Ho un istante di panico, ma rimango calma. In un angolo del cortile vedo una donna che si rotola per terra e urla: capisco che ha le doglie: come per istinto, senza riflettere, con uno scatto da atleta, mi precipito verso di lei, la sorreggo per le spalle e la aiuto fino alla fine delle contrazioni. Con il mio scatto ho sbalordito il gruppo. Mi rialzo e con calma ma a voce alterata, come di comando, dico: "Questa donna sta per partorire deve andare in ospedale, io sono la levatrice, l'ho accompagnata perché sapevo che sarebbe avvenuto da un momento all'altro. Ho avvertito il marito che l'avrei portata in ospedale. Qualcuno di voi mi deve accompagnare perché da sola non potrei farcela, se avrà altre doglie per strada".

Non dicono nemmeno una parola, faccio un cenno al soldato che mi è vicino e che ha tradotto le mie parole e ci avviciniamo alla donna, la solleviamo e ci avviamo all'ospedale. Ma il soldato deve aver capito la mia messa in scena e mi dice sottovoce. "Signora, non ci provi un'altra volta". Sento che è dalla mia parte. L'ospedale per fortuna non è lontano: ce la caviamo con altre due doglie, poi la lasciamo nelle mani dei medici. Dopo aver partorito, preferirà tornare con il marito e con gli altri due suoi figli. Non sono mai tornati.

Rientro a casa distrutta per le emozioni provate, per la paura, per il dramma a cui ho assistito. Non ho nemmeno la forza di raccontare quanto mi è accaduto. Dico

solo: “Ho visto gli Amato e ho detto loro che Hitler è morto”. Ed ecco l’ultima goccia. Girolamo, con viso grigio e cupo, mi informa che le ultime notizie dicono che Hitler non è morto, che si è salvato nell’attentato! Mi chiudo in camera e piango, seduta in un angolo. Non so perché piango: per la speranza vana che ho suscitato, per il destino folle che salva Hitler da una bomba sotto la sua sedia, per l’altro destino che distrugge invece tutte le persone che ho visto questa mattina, per quel bambino che sta per nascere e non doveva nascere nel mondo schifoso in cui si troverà. Forse è la stanchezza. Devo ricompormi e consolare Lina che oggi ha perso la mamma. Sa anche che il cu-ginetto, per il quale il loro amico cassiere della banca d’Italia aveva chiesto e ottenuto l’adozione, non ha voluto abbandonare la mamma. Ha pianto tanto finché la madre non l’ha preso con sé.

Al mattino mi organizzo per tornare dal console turco ma per le strade c’è un insolito movimento: tedeschi dappertutto, via vai di mezzi militari e di guardie armate. Non c’è possibilità di muoversi. Arriva intanto l’allievo greco, Tzulumas, ha riflettuto, ha chiesto conferma agli altri ragazzi e sa di sicuro che anche la nonna di Hanan, il ragazzo ebreo dai capelli rossi, ha una nonna turca. Cosa possiamo fare? Girolamo propone di parlare con lui per farci dire se c’è una possibilità di trovare un documento che lo comprovi. Ci avviamo, io e Tzulumas, alla caserma dove troviamo numerose persone e qualche volto che dalle sbarre delle finestre cerca di comunicare. Tzulumas in greco grida per farsi chiamare il rosso. Si incrociano i richiami e le

invocazioni; io chiedo degli Amato, a un tratto sento la voce di Batami Alkadeff che ha capito che sono giù e mi chiama, implorandomi di fare di tutto per portare fuori suo figlio da quell'inferno. Le grido che parlerò con qualcuno, che farò di tutto, che parlerò con il giudice. Vado avanti e indietro sotto quelle finestre senza riuscire a riflettere e prendere una decisione. Ad un tratto finisco addosso ad una guardia: mi scuso e mi accorgo che lo conosco. È uno degli addetti alla Kommandatur che si trova a pochi passi dalla casa dei nostri amici sardi, gli Spano, e l'ho visto tante volte giocare a pallone con i loro ragazzi. Gli sorrido e gli chiedo se mi può fare un favore: c'è un ragazzo lì dentro che è stato adottato da tempo da una famiglia italiana senza figli, è cattolico e solo per errore si trova dentro. Ho tutti i documenti, posso provarglielo. Crescerà in una famiglia italiana. Può farlo venire fuori in modo che lo possa riportare dai suoi genitori adottivi?

Mi guarda a lungo poi mi dice: "Oggi piccolo ebreo, domani grande ebreo. Ebrei kaputt!"

Mi sento gelare perché queste parole, dette da un piccolo tedesco sciocco e ignorante, rivelano quanto grandi siano i guasti prodotti dalla propaganda nazista.

Intanto Tzalumas è riuscito a rintracciare Hanan che si era arrampicato sulle sbarre: vedo le mani e una parte del volto. Gli chiedo se sua nonna ha qualche documento della sua origine turca, ma lui non sa, bisognerebbe fare una ricerca nella casa. Gli spiego il motivo della mia richiesta, anche se ho paura di accendere una inutile speranza. Le case degli ebrei sono state sigillate. Ci precipitiamo dal giudice chiedendo un per-

messo per entrare nella casa degli Hanan. Il giudice ci manda dal pretore che affida ai carabinieri la perquisizione della casa. Tutto viene rimandato al pomeriggio. Aver coinvolto il tribunale ci dà una maggiore sicurezza che ancora non è speranza. Girolamo è riuscito nella mattinata ad avere la documentazione del console turco che però vuole essere accompagnato dalle autorità italiane. Chi, il vice governatore? Non ci fidiamo del personaggio, è meglio rivolgersi al tribunale, suggeriscono al console, spiegandogli che certamente l'autorità giudiziaria può avere un maggiore ascendente e quindi una maggiore autorità di fronte alle SS tedesche, anche perché i giudici vanno sempre accompagnati dai carabinieri. L'appuntamento è per il giorno dopo.

Il tempo ci scivola tra le mani. Vengono amici, si parla, si discute, abbiamo fretta non possiamo lasciare nulla di intentato. Di pomeriggio con il pretore e i carabinieri ci rechiamo, io e Tzulumas, nel quartiere ebraico, in casa di Hanan. Rotti i sigilli, cominciamo a frugare in ogni angolo, in ogni cassetto, in ogni posto dove poteva essere conservato un documento, cerchiamo, frughiamo, con la disperazione nel cuore, ma anche con ostinazione. Dopo due ore dobbiamo arrenderci: non c'è nulla che possa giustificare una azione del console turco. Chiedo al magistrato se possiamo cercare nei registri comunali. Possiamo fare un tentativo, pensa. Ci rechiamo al comune, ma anche dai registri non risulta nulla. Nella travagliata storia delle lotte tra turchi e greci, nelle vicende talvolta tragiche che hanno coinvolto queste popolazioni, molto probabilmente

gli emigrati turchi nascondevano ai greci la nazionalità di origine. Ricordo il viso sconfitto del pretore, la tristezza che appare su quelli dei carabinieri. Tzalamas mi abbraccia perché sente il mio dolore che è anche il suo, perché aveva tanto sperato per il suo amico. Domani bisognerà ricominciare.

Mentre rievoco queste memorie sullo schermo televisivo scorrono le immagini tragiche dei fuggiaschi del Kosovo e rivivo gli sconvolgenti avvenimenti di quei giorni lontani che pesano, senza possibilità di rimozione, sulla nostra vita, sulla nostra maturazione e su tutta la concezione dell'esistenza. Sembra impossibile che tutto questo possa accadere alle soglie del duemila, dopo l'esperienza del nazismo, dopo cinquant'anni di lotte per il riscatto della dignità umana, che era stata schiacciata e distrutta da una forza bruta e folle, per impedire che la guerra e il sopruso potessero aver ragione sulla tolleranza e sulla pace.

Ma queste immagini sono una realtà: ritornano nella mia esperienza il senso di impotenza di quei terribili giorni, la coscienza di essere annullati da qualcosa che incombe, distrugge la razionalità e ci rende schiavi.

Quanto dura questa corsa contro un destino assurdo e quante persone riusciamo a sottrargli non saprei precisare: forse dieci, forse quindici... A noi era sembrato che il tempo si fosse fermato, che il mondo si fosse fermato, che non esistesse altro che l'oppressione tedesca e la deportazione degli ebrei.

Durante la notte ci sorprende un furioso bombardamento: non sappiamo che fare. Non possiamo re-

carci al solito rifugio della scuola maschile con Lina, è troppo pericoloso. Decido che affiderò la nostra piccola Maria Federica, la nostra “pulcina” come la chiamiamo, ai nostri padroni di casa che vanno nel rifugio organizzato da alcuni nostri amici in una cantina di fronte alla nostra abitazione. Torno a casa e aspettiamo tutti e tre la fine del bombardamento. Girolamo approfitta dell’occasione per salire in terrazza e ascoltare Radio Londra nessuno potrà spiare: sono tutti corsi ai rifugi. Finalmente, recuperata la figlia, andiamo a letto, cercando di riposare perché avremo ancora tanto da fare nella giornata che ci aspetta. Non sappiamo che il 23 luglio del 1944 sarà una di quelle giornate che resteranno incise nella memoria e che niente potrà mai cancellare.

Al mattino presto Girolamo con i rappresentanti del tribunale e il console turco si recano al Castello per trattare il rilascio degli ebrei cittadini turchi, secondo accordi già avvenuti. Per fortuna tutto si svolge rapidamente, gli stessi tedeschi sanno che non c’è tempo da perdere. Gli Alkadeff, gli Amato e un’altra famiglia composta da tre persone anziane, otto in tutto, vengono tirati fuori dalla caserma, mentre in città si sparge la notizia che una nave è arrivata nel porto. Le ragazze ebreo per le quali eravamo riusciti ad avere un certificato di matrimonio con italiani, non si erano per fortuna nemmeno presentate.

È convinzione generale che la nave porterà via gli ebrei da Rodi. Gli interrogativi sono tanti: dove li porteranno? Quale sarà il loro destino? Saranno avviati al lavoro; ma dove? In Germania? Non è possibile,

troppo lontana. In Grecia? A far cosa? Si sa che gli inglesi sono ormai dappertutto, forse riusciranno a liberarli. Forse qualunque cosa è meglio dell'inferno della caserma di cui abbiamo avuto notizie, filtrate dai ragazzi che portano qualche razione di viveri che il sindaco puntualmente invia ogni giorno. Sappiamo che li hanno spogliati di qualunque cosa avessero con sé. Soprusi e bastonature, condizioni igieniche spaventose, segregazioni nelle camerate, dove sono ammucchiati, senza aria e senza luce, senza spazio nemmeno per sdraiarsi per terra. Talvolta viene negata loro l'acqua da bere e solo in ore stabilite possono avvicinarsi ai gabinetti. Niente medicine per gli ammalati e vi sono almeno un centinaio di bambini.

Appena sappiamo che gli Amato sono tornati a casa facciamo tornare anche Lina che così può riabbracciarli. Non ho tempo per farmi raccontare l'esperienza vissuta, ma vedo i loro volti devastati dall'orrore. Riescono solo a piangere tra le braccia della bambina e della vecchia madre. Ci abbracciano e non hanno il coraggio di parlare.

Andiamo via per tentare un ultimo colloquio col console turco che si è fermato in città, dopo l'incontro con le autorità tedesche. Ha parlato con gli Alkadeff ed è anche lui sconvolto. Vorrebbe, lo comprendiamo, fare qualcosa, ma ha paura, vorrebbe un documento per tirar fuori la famiglia di Hanan. Ha paura anche di compromettere quello che ha già fatto per le prime tre famiglie.

Ritiro il latte al Mandracchio per la bambina e corro a casa.

Sono contenta per Lina e i suoi, ma sono angosciata per tutti i ragazzi con i quali ho diviso tanti giorni sereni, malgrado le difficoltà del vivere quotidiano, tra la lettura di un canto di Dante o la discussione su un autore latino. Mi sembra di sentirli discutere e ridere attorno alla scrivania, felici di questa strana scuola dove si sentono vivi e liberi mentre attendono che arrivi il professore. Quando li potremo rivedere ora che li portano via?

Organizzo le cose di casa e poi con la bambina e Marica andiamo al centro sulla via dell'ospedale che è solo cinquecento metri prima della caserma della gendarmeria, per vederli quando passeranno andando verso il porto. Ho voluto che venisse Marica perché vedesse anche lei e ricordasse. Girolamo ci raggiunge, aspettiamo per due interminabili ore. Intorno a noi e per tutta la discesa si è raccolta una folla silenziosa e atterrita. Poi finalmente si vede la massa di gente circondata dai soldati con i mitra spianati che scende lentamente, quasi trascinandosi.

Ora li vediamo da vicino, non sono più esseri umani: curvi e piegati come sotto un peso insostenibile, non osano nemmeno alzare la testa per rispondere almeno con gli occhi ai nostri cenni di saluto. Non c'è nulla di umano nel loro andare, nulla che possa ricordare le persone che abbiamo conosciuto. Avevano fino a pochi giorni prima una casa, una vita più o meno agiata, alcuni ricchezze notevoli, tutti sogni e speranze, la vita. Ora non c'è più nulla di tutto questo. "Dio mio, penso, sono già morti, in otto giorni li hanno distrutti".

Li seguiamo nella discesa fino al porto, ma non riusciamo a cogliere un cenno di vita. I cancelli si chiudono e da lontano vediamo questo gregge salire a bordo: poi più nulla. La folla in un silenzio spaventoso si disperde. Nessuno ha il coraggio di parlare, di fare un qualsiasi commento. Non abbiamo nemmeno la forza di maledire: qualcosa è morto dentro di noi. È morta la fiducia nella vita, la speranza nella forza della pietà, la speranza nella forza della giustizia umana o divina che sia. A che serve vivere se si deve assistere a questa aberrazione?

Accanto a me cammina una donna greca e sento che continua a sussurrare “*Panaitzamu, panaitzamu, Madonna mia, Madonna mia*”. Capisco che anche lei ha perso la speranza.

A casa nessuno parla; non abbiamo mangiato nulla per tutto il giorno. Ripetiamo i gesti consueti, senza sapere quello che facciamo. Non c'è più nulla che abbia un senso. Anche Marica è silenziosa e mi chiede se può dormire da noi stasera: non ha più senso tornare a casa.

Fatico ad addormentare la bambina che ha dormito per tutto il pomeriggio. La stringo e la cullo, ma non c'è gioia nel mio abbraccio, c'è solo paura e disperazione. “Non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te” aveva scritto Hemingway, ed era profondamente vero. A letto non abbiamo la forza di stare abbracciati per cercare una qualche consolazione. Siamo stati scaraventati in una realtà che non è nostra, in una dimensione che non ha regole o confini, al di là della quale c'è un baratro e non vale tendere la mano

Dalla voce dei protagonisti.
PER NON DIMENTICARE.

il giorno della memoria • 27 gennaio 2012

per tirarsene fuori. Tra di noi ci sono i fantasmi di qualcosa che non riusciamo a decifrare, che non c'è coraggio al mondo che possa superare, qualcosa che modificherà la nostra vita. Non possiamo più pensare: domani è un altro giorno. Non ci sono più giorni. C'è soltanto una strada da percorrere senza una meta da raggiungere.



AM&D EDIZIONI

Via Aosta, 5 • 09126 Capellati • Italia
Tel. 070.309038 • Fax 070.345037
E-mail: info@edizioniamd.com
Site internet: www.edizioniamd.com

© AM&D Edizioni
vietata la vendita